

GIOVANE·MONTAGNA

RIVISTA·DI·VITA·ALPINA

"Fundamenta eius in montibus sanctis"

Psal. CXXXIV.

Anno XLVII

APRILE - GIUGNO 1961

Num. 2

SOMMARIO

P. Rosso: L'insoluto problema. — E. MONTAGNA: Dent du Requin. — A. BIANCARDI: « Bestia, che ambient ». — G. PAROLA: Monte Besimauda. — E. MAGGIOROTTI: Notturni. — *Cultura alpina*. — *Vita nostra*.

L'INSOLUTO PROBLEMA

Nel cestello di acciaio, sospeso alla fune che scorre dolcemente su due grandi ruote, una posta a valle, la conduttrice, e l'altra posta a monte, la condotta, respiro un'aria dolce e tonificante. Ascendo velocemente, senz'altra fatica e preoccupazione che quella di volgere lo sguardo tutt'intorno e godere il veloce susseguirsi delle mutevoli prospettive delle cose.

Ma oggi, durante questo aereo viaggetto, mi ha colpito un gruppo di grange collocate su un impervio sperone, dove le terrazze erbose, faticosamente costruite, sono piccole ed in numero molto limitato.

La visione mi richiama alla mente l'« insoluto problema ».

Ciò che l'occhio ha percepito non è altro che una delle numerosissime realtà della grama vita della popolazione montana. Si dicono e si scrivono molte cose in favore di questi alpigiani, ma esse si dissolvono facilmente, poichè il problema viene trattato con eccessivo sentimentalismo e quindi la soluzione non può concretarsi.

Perchè non parlare senz'altro di Economia Montana e trattarla come una normale economia industriale, commerciale, finanziaria?

Sotto questo profilo il problema potrebbe essere suddiviso in numerosi altri più concreti, più semplici, più razionali e perciò di più chiara, facile e graduale soluzione. In questo modo non sarebbe più il grandioso problema insoluto, bensì il problema turistico, artigiano, agricolo,

caseario, della emigrazione stagionale, dell'emigrazione definitiva, della doppia abitazione estiva e invernale, ecc.

Ecco quanto il « gruppo di grange collocato su un impervio sperone » richiamò alla mia mente in quei brevi istanti.

Credo sia un dovere di noi alpinisti, più frequentemente a contatto con gli alpigiani, di cui viviamo, seppure per brevi istanti, la stessa vita, entrare nel vivo del problema con l'apporto non solo dell'esperienza alpina, ma ancora di quella vissuta nell'industria, nel commercio, nella finanza.

Un interrogativo di indagine, si pone ora. Come e quando sono state costruite quelle grange?

« Scarpe grosse, cervello fine » è detto dei montanari.

Certo la determinazione di crearsi una casa di pietre su quello sperone, dove si può arrivare solo dopo due, tre ore di duro cammino, che d'inverno diventa arduo e pericoloso, è stata sicuramente presa dal capo famiglia, cresciuto e vissuto isolato, guidato solo dall'istinto della natura, senza altrui suggerimenti e senza contatti con la collettività, tanto necessari per un rapido progresso. Progresso pronto ed apprezzabile quanto più vasti e numerosi risulteranno questi contatti col mondo in cui viviamo.

Cento anni fa e forse anche più, quel capo famiglia, avrebbe costruito la casa di pietra su quello sperone, se si fosse consigliato anche solo con i compaesani, che vivevano all'ombra dello stesso campanile?

L'attuale progresso tecnico, specialmente quello del collegamento rapido fra le più impensate località con mezzi sempre più efficienti, ha permesso di decidere con maggior precisione il sistema col quale il lavoro risulterà più redditizio.

Facendosi più assidui, gli scambi dei singoli punti di vista, si è potuto con una analisi opportuna, stabilire a priori una buona parte dei valori negativi, di un determinato problema, altrimenti poco chiaro.

Perchè imporre oggi alle generazioni provenienti da quel capo famiglia, non ancora sufficientemente aggiornate sui sostanziali problemi economici, di rimanere lassù, dando loro effimeri aiuti, che non potranno essere incrementati, perchè il capitale impiegato non darà mai il frutto secondo le normali e logiche leggi economiche?

Perchè pretendere di inserire nell'economia generale comunità avulse dalla normale vita collettiva, che devono approvvigionarsi dell'80% dell'indispensabile per vivere, mentre il frutto del loro lavoro anche portato al limite delle possibilità non può essere sufficiente per ottenere quanto è loro indispensabile?

Perchè insistere affinché questi uomini, già per tendenza e per ca-

rattere formanti un tutto unico con la Montagna, e perciò per natura statici, debbano rimanere lassù?

Occorre aiutarli con mezzi che siano la sintesi dello studio scientifico e della organizzazione razionale, come già si opera nel campo industriale.

Ridimensionare l'economia montana, ecco lo scopo finale a cui devono convergere tutte le iniziative.

* * *

A sera, quando il sole si nasconde dietro le alte cime della montagna, che poco prima ci videro ansimanti ma felici di essere riusciti a vincere la nostra debolezza e la nostra pusillanimità, inseguiti dalle ombre che si allungano smisuratamente fino a ghermirci, osserviamo sulla strada, arteria vitale dell'economia montana, gli alpigiani davanti alle loro abitazioni che delimitano la larghezza della strada stessa quasi a strozzarla, offrire ai turisti domenicali pochi prodotti.

Patate, mele, pere, uova, burro, formaggio, verdure, fiori del prato.

Essi sono ansiosi per la vendita e noi ci sentiamo scossi da questo schietto, semplice, ingenuo presentarsi. Impossibile estraniarsi da una scena così toccante e così suggestiva.

Ancora il pensiero corre ai fattori che determinano la maggiore o la minore quantità di questi prodotti agresti, la quale è legata all'andamento climatico stagionale.

Quali possono essere le possibilità di integrare questo avaro ed in-costante reddito? A nostro avviso, esse potrebbero risultare dai manufatti artigiani, eseguiti durante le lunghe giornate invernali ed autunnali o nei periodi di forzata inattività per i capricci atmosferici stagionali.

L'esperienza insegna e suggerisce.

* * *

In una giornata di vento nella laguna veneziana, sul battello che per diporto mi trasportava verso Torcello, con grande interesse osservavo il paesaggio che lento e solenne si susseguiva mutevole ed attraente.

Confuse con gli altri passeggeri stavano sedute alcune donne. Sferuzzavano e facevano scorrere velocemente il filo di lana fra le dita e dai ferri si allungava il manufatto che la meccanizzazione non potrà mai procurarci così artistico, così espressivo di valori umani. Ecco il suggerimento: produrre manufatti con pochissima materia prima, limitati mezzi e molto lavoro intelligente e manuale.

In montagna, nell'applicazione pratica, quali possono essere questi lavori?

Lavorazione della lana, del filato, ricamo, scultura del legno, lavori artistici in ferro battuto e perchè no? anche la pittura e quanto altro potrebbe risultare di possibile realizzazione.

Il reddito acquisivo con il commercio dei manufatti prodotti dalle suesposte attività, non si disperderà; potrebbe soltanto subire una dilazione nella sua trasformazione in beni aurei a cui si ispira.

Si presenta però subito un'altra necessità, che non sarà un capitale di denaro, bensì un capitale della mente, del cuore e della dedizione: istruire i giovani alpigiani, indirizzandoli all'arte della lavorazione del ferro battuto, della scultura in legno, della pittura, del ricamo, dei lavori con la lana e con il filato, l'esecuzione di pizzi ed altre attività che potranno dimostrarsi utili e redditizie.

Per la particolare dislocazione delle popolazioni montane, non sarà possibile parlare di vere e proprie scuole, ma si potrà iniziare questa attività didattica all'ombra dei campanili, in parallelo con la classica istruzione elementare, impartendo anche i primi rudimentali insegnamenti professionali.

Chi potrà svolgere questo compito di insegnamento? Il parroco, la maestra, integrati da Maestri d'arte.

Inizialmente abbiamo accennato al detto: « scarpe grosse, cervello fine ». In queste considerazioni esso è più che mai valido ed i risultati saranno certamente ottimi e concreti.

Impossibile è inoltre pensare a questo rivoluzionario indirizzo senza l'impostazione di un modestissimo piano finanziario, dove il capitale, trasformandosi in lavoro produttivo, sarà efficacemente redditizio.

Parlare di una Cassa della Montagna, significherà incamminarsi per una strada che porterà alla risoluzione dell'« Insoluto problema ».

Ogni valle ha particolari caratteristiche, esigenze e risorse naturali da rilevare e sfruttare. Forse nessuno meglio dei suoi abitanti può conoscere gli elementi che concorrono, in modo razionale, all'impostazione redditizia di una specifica attività. Un comitato di studio e di realizzazione, formato dal parroco, dal sindaco, dall'insegnante e dal 10% dei capi famiglia di ogni comune, potrebbe essere il più indicato per questa impostazione.

Il Comitato, assistito da studiosi di economia, facenti capo al capoluogo di Provincia, sarebbe così potenziato per risolvere, con criteri pratici, qualsiasi problema inerente ai bisogni particolari della frazione montana, in armonia con quelli della vallata, a loro volta integrati nell'economia provinciale e nazionale.

Gli economisti, oltrechè consiglieri appassionati, saranno i postulatori convinti di quanto sia indispensabile l'elargizione di un aiuto ini-

ziale, che trasformerà gli avari beni locali, rendendoli sufficienti per una vita serena e tranquilla.

L'acqua scesa a valle non ritorna, ma nella sua corsa ha generato, attraverso particolari macchinari, gran parte di quella energia rimasta ancora senza spiegazione, per cui si sono potute realizzare le più stupefacenti ed entusiasmanti conquiste terrestri e spaziali.

E' debito di riconoscenza verso chi vive e lavora sulla montagna, da cui scaturiscono quelle spumeggianti, impetuose ed energetiche acque, far ritornare a monte le briciole di quel progresso che ha potenziato e migliorato il tenore di vita delle popolazioni che prosperano al piano.

La nostra pubblicazione trimestrale « Rivista di vita alpina » si renderà benemerita verso i nostri amici alpigiani, ospitando gli scritti intesi a far conoscere la giusta importanza dell'« Insoluto problema » e mi auguro che i concetti enunciati siano ampiamente discussi, magari rielaborati da altri, in modo che si possa giungere ad un soddisfacente risultato.

Rosso Pio
(Sezione di Torino)



Alti e miseri pascoli... Doron e la Pointe Percée (Alta Savoia)

DENT DU REQUIN

(Ricordo di una vecchia ascensione)

Le porte della montagna mi hanno aperto una via nuova che non avrà mai fine, se non alla porta di quel monte donde non c'è più ritorno.

J. RUSKIN

In realtà sono passati soltanto sei anni da quando effettuai questa salita, ma l'aver raggiunto nel frattempo tante altre cime, me la fa sembrare una cosa ormai lontana, che, tuttavia, la patina del tempo non ha minimamente cancellato nella mia mente.

Di tutte le ascensioni rimane una profonda traccia in me; conservo il ricordo delle ore serene e di quelle terribili, il ricordo di momenti meravigliosi, vissuti nell'assoluta pace di una vetta, e quello di bivacchi tremendi sotto l'infuriare della tormenta.

Dalla montagna ho ricevuto le più forti impressioni; ho imparato a soffrire ed a rinunciare, a conoscere me stesso di fronte agli spettacoli della natura, ho appreso a misurare le mie forze a contatto con gli elementi, enormemente più forti, ho cercato di penetrare nell'anima stessa della montagna per carpirne i segreti, ho infine attinto a questa fonte inesauribile, le gioie più grandi della mia vita.

Non potrò mai più dimenticare tutte queste ore, veramente vissute in montagna, ma ne esistono alcune il cui ricordo conservo forse più vivo, più indelebile, come una cosa cara alla quale mi sento particolarmente attaccato. La mia salita al Dent du Requin appartiene appunto a quest'ultima specie di ascensioni.

Avevo come compagno di gita mio cugino Duilio, il quale poco più che sedicenne, era al suo primo contatto col M. Bianco, il gruppo alpino da me prediletto. Duilio aveva già effettuate con me alcune salite in altre zone alpine, dimostrandosi sempre all'altezza della situazione, di modo che non esitai a « varare » una breve campagna alpinistica con lui, anche nel gruppo del M. Bianco.

Scelsi come « terreno di gioco » il sottogruppo delle Aiguilles de Chamonix, che nemmeno io avevo mai visitato e dirigemmo la nostra particolare attenzione al Dent du Requin come prima salita.

Avevo fatto a Duilio una preventiva, minuziosa descrizione di questa montagna, illustrandone la storia della conquista, che appartiene al periodo classico dell'alpinismo, ma a lui interessava soprattutto perchè era molto appuntita...

In verità quando ci affacciammo al Col des Flambeaux e gli additai il Requin, il suo entusiasmo subì una leggera, temporanea depressione, in quanto gli sembrava troppo basso... cioè non doveva acuire lo sguardo in alto come solitamente avviene, ma soltanto guardare in piano a causa della nostra altitudine di osservazione.

Fu il Grépon ad interessare Duilio; il Grépon col suo aguzzo slancio lo aveva ipnotizzato!

Mi vennero alla mente in quel momento le parole del grande Franz Lochmatter quando pensava al figlioletto: « ...vorrei che anche lui fosse così pieno d'entusiasmo come lo fui io quando vidi il Grépon per la prima volta... ».

Saremmo andati anche al Grépon, ma prima era necessario passare dal setaccio del Requin; così era stato stabilito.

Lentamente scendemmo verso la Vallée Blanche ed io ricordo che continuavo ad illustrare questa o quella montagna, buttavo giù nomi e cifre senza posa, finchè Duilio ad un tratto guardandomi con una certa umiltà disse: « ma Euro, non potrò certamente ricordarmi tutto questo in una sola volta! » Sorrisi... paternamente e cambiai discorso.

Certo non potevo pretendere da lui tutto questo, ma desideravo che piano piano apprendesse un pò di storia alpinistica, che si addentrasse cioè a fondo in questa attività fisica e spirituale che è l'alpinismo e non si limitasse a tutto ciò che è soltanto effimera ginnastica superficiale, perchè la montagna deve essere soprattutto conosciuta, compresa ed amata. Soltanto così, io credo, si possono conseguire le vere grandi gioie dai monti.

Quando in serata raggiungemmo il rifugio del Requin, Duilio si era già formata una idea chiara di che cosa significhi vera montagna occidentale; la seraccata del Gigante aveva esaurito la prima parte di questa gita didattica-alpinistica.

Ed eccoci al giorno dopo. Il roseo chiarore dell'alba ci trova sul ghiacciaio d'Envers du Plan intenti ad « arrancare » sul ripido pendio, ebbri di gioia per la meravigliosa giornata che sta nascendo.

Il cielo non è contaminato dalla più piccola nube e le cime vi si stagliano altissime incontrastate; soltanto sui Drus una nuvoletta ostinata si è abbarbicata presso la cima e va man mano sviluppandosi. Essa non rappresenta certo un buon segno, ma data anche la brevità della nostra salita, non ci preoccupiamo gran che di questo fatto e tiriamo avanti.

Superiamo una brevissima seraccata, dove ho modo di constatare il primo miglioramento di Duilio sul ghiaccio, e, per i pendii superiori arriviamo all'attacco della via normale.

A questo punto lasciamo il ghiacciaio per salire diagonalmente verso destra in direzione della spalla del Requin; c'è abbondante neve sulle

rocce e la salita ne è notevolmente ostacolata, ma le difficoltà in questo primo tratto sono scarsissime, di modo che guadagnamo abbastanza rapidamente la suddetta spalla.

La torre sommitale del Requin ci appare da qui vicina ed elegantissima, foggiate come un gigantesco tridente e fa esultare Duilio il quale precedendo le mie inevitabili domande, mi addita subito i punti caratteristici della montagna: le Colonne, il Naso, la Cheminée Fontaine ecc. Mi sento felice di vedere questo entusiasmo in lui e nello stesso tempo orgoglioso per averlo io stesso avviato alle Alpi.

Scendiamo un poco sul versante Sud sino a quel sistema di cenge che taglia la parete e ci portiamo all'inizio delle Colonne; gli enormi, rossi pilastri, separati da camini, si drizzano verso il cielo e sembrano invitare all'arrampicata. Per uno di questi camini comincio a salire mentre Duilio piazzato alla base, segue i miei movimenti con molta attenzione e mi assicura. Ora è il suo turno; ricupero la corda e lui sale, raggiungendomi al primo terrazzino.

Il tempo però, del quale non ci eravamo più preoccupati, è andato sempre peggiorando, altro che nuvoletta sui Drus! Cerchiamo di sbrigarci il più possibile, la vetta non dovrebbe essere molto lontana.

Ripetendo la manovra precedente, saliamo ai successivi terrazzini e quindi alla cima, dove perveniamo quasi contemporaneamente ad una cordata di alpinisti francesi sbucati dalla via Dibona.

Folate di nebbia salutano il nostro arrivo; in uno squarcio improvviso ho appena il tempo di scattare alcune foto all'elegante lama del Grépon, poi il sipario si richiude definitivamente e la visibilità è ridotta a pochi metri.

Rimandiamo la sosta ristoratrice a momenti migliori, ora è necessario scendere senza perdere tempo.

Propongo ai francesi, i quali sono muniti come noi di una sola corda, di unirla con la nostra per essere più veloci nella discesa della cheminée Fontaine, ma essi non vogliono mischiarsi con noi. E va bene! Ogni cordata farà per conto proprio!

Ora però è cominciato anche a nevischiare e quassù non si sta molto allegri... I francesi alla sommità della cheminée stanno armeggiando per l'ancoraggio della prima corda doppia e noi ci rannicchiamo sotto lo strapiombo della vetta per ripararci, aspettando che quegli individui poco socievoli siano spariti nella fessura.

Eccoci ora soli sulla vetta. Tra le raffiche di tormenta scorgo negli occhi di Duilio una luce di gioia, quella gioia repressa che sgorga dal cuore quando si provano grandi emozioni.

A nostra volta scendiamo per l'ormai fradicia cheminée Fontaine e velocemente ci portiamo sulla spalla del Requin, ricongiungendoci con

l'itinerario di salita. Senza indugio continuiamo la discesa, sempre avvolti nella nebbia, quando ad un tratto udiamo dei richiami in direzione della cresta del Chapeau à Cornes. Chi può essere? Forse i « nostri amici » francesi che hanno smarrito la via di discesa? Infatti qui non ci sono le loro piste nella neve!

Se le cose stanno effettivamente in questi termini, resta pur sempre il fatto che ad alpinisti da vie Dibona capitino di questi inconvenienti, ad ogni modo per ora sembra sia proprio così.

Duilio vorrebbe continuare la discesa incurante di questo fatto ma umanamente gli faccio osservare che sarebbe un atto di delinquenza bella e buona da parte nostra; perciò dopo qualche istante il silenzio viene rotto dalle nostre grida: una, due, tre volte; poi attendiamo... ora non udiamo più nulla...; passa un pò di tempo, forse dieci minuti, finchè sentiamo delle voci avvicinarsi: sono loro! Attraversano un pendio di neve poco sotto di noi e senza nemmeno degnarci di uno sguardo, si inseriscono nell'itinerario della via comune e spariscono nuovamente nella nebbia, lasciandoci pressochè esterefatti.

Per Duilio non è certo una lezione molto edificante, gli spiego subito che fortunatamente una minima parte di alpinisti si comporta così, anzi la quasi totalità degli stessi si sente unita ed affratellata nella comune passione dell'alpe, ma egli rimane duramente colpito dall'avvenimento e da ora in poi vedrà sotto un diverso aspetto questi alpinisti.

Lasciamo che essi guadagnino ancora terreno, poi ci rimettiamo in marcia anche noi.

Raggiunto il ghiacciaio sbuchiamo al di sotto dell'umida coltre ovattata di nebbia, da dove divalliamo subito verso il rifugio.

Tanti pensieri mi corrono per la mente, penso a questa forza arcana che ci spinge nella sublime ascesa delle cime, e che fa sentire in me la necessità di salire; salire lassù, dove nell'eterno, grande silenzio delle altezze, ascoltiamo la voce della nostra anima, dove i valori etici si fondono in noi, creando un insieme compatto ed armonico.

Penso infine, più prosaicamente che ho aggiunto un'altra perla, alla collana di montagne importanti da me salite, almeno questo è l'attuale mio modo di vedere la questione; ben presto modificherò ovviamente la mia mentalità provando grandi soddisfazioni anche su montagne più modeste o comunque meno note. Per ora mi trovo anch'io nelle condizioni dei « volgari raccoglitori di vette celebri » lammeriani, « animati dalla più meschina delle ambizioni umane ».

Duilio dal canto suo è contento sì della salita effettuata, ma lo è anche perchè gli ho già detto che andremo al Grépon. Infatti nell'ascensione sopra descritta si è comportato in modo ammirevole e penso quindi che sul Grépon, pur essendo un'ascensione più lunga e più difficile, ne

uscirà senza aver dato fondo a tutta la sua riserva di energie. Più tardi dal rifugio, assistiamo ad un tramonto piuttosto burrascoso, ma non ce la prendiamo molto a cuore per questo, poichè domani per noi sarà giornata di riposo.

EURO MONTAGNA
(Sezione di Genova)



La vetta del Requin

(neg.: A. MORELLO)

"BESTIA, CHE AMBIENT!"

C'è un modo solo per poter scrivere efficacemente delle vicende e delle cose. Quello di averle intensamente vissute e penetrate. C'è poi un solo modo di esprimerle felicemente. E per fare questo bisogna essere scrittori.

Dopo di che aggiungerei subito come ciò che conti veramente nella vita di un uomo non mi sembri tanto la quantità, ed arriverei a dire la qualità, ma la « maniera » in cui quelle cose vengono fatte e quelle vicende vissute. Vale a dire, sarà « essenziale » l'intima disposizione che se ne assumerà. E tutto questo è proprio quanto non mi stancherei mai di ripetere.

Cosicchè, mi si permetta di essere a modo mio originale e di dire che, una volta tanto, oserei stropicciarmene della vittoria conseguita su un quasi ottomila (per gli scherzi delle convenzioni, non lo è, di ben venti metri...). Così come del fatto che siano state superate a quelle altezze difficoltà tecniche sul quinto grado (con contorno di geli e di bufere...).

Dinanzi ad un libro scritto così come il « G4 » di Fosco Maraini, mèta e vittoria direi che passino in second'ordine. Mi ero anzi fatto delle opinioni che mi affretto a rettificare. Mi sembrava che per scrivere il libro di montagna « sentito », occorresse la grande sconfitta che ben rammentasse agli « uomini » di esserlo e di restarlo. Così, ero fermo ai libri di Chevalley e compagni sull'anteprima all'Everest e di Houston sullo spietato K2, così come per un verso analogo (la sconfitta nel fisico) all'Annapurna di Herzog. Sono felice di ricredermi. Se l'uomo si spoglia del suo orgoglio (di quel suo orgoglio così essenziale alla lotta ed alla vittoria, ma così nocivo all'intima penetrazione delle cose), se, per dirla in altre parole, si umanizza anzichè eroicizzarsi, se, pur preso con passione in una vicenda che tutto sembra assorbirlo, sa penetrare il multiforme volto delle molteplici cose del mondo, se sa sentire e sentire intensamente pur restando con i piedi a terra, ebbene, può scrivere un bel libro, mi si scusi il paradosso, anche se all'ombra... d'una vittoria.

Impossibile riassumere o rifriggere con mutate parole la « posizione » di tutto un libro senza svuotarla di significato. Quindi, anche se volevo farne a meno, giudichi il lettore da alcuni brevi stralci che tempra di scrittore sia quella del Maraini, anche se ora, a questi stralci, manchi

quell'atmosfera d'insieme che matura quel « contenuto » e quel « modo di dire con assoluta naturalezza » solo ad un dato momento, e non prima così come non dopo.

« ...La costante presenza di pericoli, le massacranti fatiche, gli effetti dell'altezza ci hanno reso per lo più intrattabili. Scattiamo come cani rabbiosi, siamo insofferenti, rispondiamo male, ci chiudiamo in antipatici mutismi. Dire questo non è davvero denigrare dei compagni per i quali provo sconfinata ammirazione ed ai quali voglio un gran bene; è riconoscere uno degli aspetti, e non dei meno importanti, di questa vita durissima, di sfida a condizioni non intese per esseri viventi, comunque non certo per l'uomo. Il drappello che avanza cantando cori alpini e sventolando la bandiera è pura retorica, come ne gronda troppa letteratura di montagna. Non è forse più bella, in quanto vera, l'immagine di questo pugno di uomini dalle guance infossate per le privazioni, dalle ispide barbacce lunghe, dagli occhi spiritati, che sputano bestemmie, che gridano parolacce, che hanno però anche momenti di commosso silenzio, d'abbandono e di slanci, che sono infine supremamente umani e vanno con immensa fatica avanti penetrando a poco a poco nel più segreto cuore delle montagne proibite, vincendo e domando la natura (se vogliamo usare espressioni occidentali), ma tuttavia rimanendo pur vinti e conquistati da essa natura (se vogliamo parlare come orientali) poichè resterà per sempre impresso a fuoco, nell'anima loro, quanto hanno visto e vissuto lassù?... »

« ...Prima di partire avevo fatto registrare da mia figlia Dacia alcuni nastri, da usare eventualmente sul magnetofono. Ma chi aveva avuto mai, non dico il tempo, bensì la voglia di ascoltare della musica? La spedizione è stata sin qui una battaglia spaventosamente dura cogli uomini, le cose, la natura, e ci ha resi tutti assai aspri e tignosi. Unico ristoro alla fatica, ai contrasti, alle angosce, il sonno. Ma stasera è un momento di pace improvviso ed inatteso; una radura nella foresta di sterpi. Donato Zeni, che forse di tutti noi è il più appassionato di musica e certamente quello che ne sa di più, in quanto compito pianista, ha scoperto i nastri: d'un tratto Vivaldi, con le Quattro Stagioni, arriva tra i giganti onnubilati del Baltoro. Dio, il potere della musica! Le mura glie di ghiaccio che ci rinserrano paiono cadere; torna tra di noi il mondo. Ci sono dunque cose d'verse da queste tra le quali viviamo in segregazione cellulare, come in un racconto di Kafka, da settimane e settimane! Esistono altri pensieri, altri orizzonti. Esistono case, bambini, donne, fiori, carezze. Sembra una scoperta meravigliosa. Uscendo dalla tenda per un momento, il Trono d'Oro appare vagamente nella foschia, che s'è alzata e copre appena il cielo. Solo i grandi amori possono virare certe volte in grandi odii. Montagne, stasera vi odio! Non

mi chiedete perchè. Non spiego, registro. Non ci volete, montagne? Ma neppure noi sappiamo che farcene di voi! Quassù è terra dell'eterno Verno. Non conoscerete mai nè primavere nè autunni, infami mura glie di ghiaccio, orrende vette superbe, deserti senza speranze: luoghi non fatti per l'uomo... ».

« ... Mi allaccio prima la scarpa destra o mangio prima un'albicocca secca? Carico la macchina fotografica a colori od a pellicola in bianco e nero? Per andare di là dalla tenda, passo da sinistra o da destra? A sinistra ci sono due bombole che intralciano la via, ma a destra la neve è alta. L'immagine così viva, che Cassin ha dipinto del compagno « seduto nell'apertura della tenda con un pacchetto di grisini in una mano e dall'altra un tubetto di marmellata, e che non sa neppure lui se mangiare o no », si ripete innumerevoli volte ogni giorno. La protratta mancanza d'ossigeno riduce anche questi fortissimi ad ombre di loro stessi. Non sono più uomini; appena ricordi d'uomini. Soltanto un oscuro, profondo, primordiale impegno li spinge ancora avanti; lo stesso impegno che ha condotto il paleolita alla fiamma, il neolita alla ruota, il greco alle Colonne d'Ercole e Socrate all'ultima prova, i navigatori ai continenti ignorati, gli scienziati alle sintesi ardite: una volontà intesa a portare sempre più oltre il limite dell'esperienza umana, di penetrare ogni ultimo segreto del mondo... ».

Ora, davanti ad un libro scritto con simili accenti, mi si permetta di ripetere con maggior tranquillità che posso anche stropicciarmene dell'aspetto materiale della vicenda, del « risultato » in se stesso (e tutta la nostra civiltà di occidentali è vittima dei « risultati »...).

Ciò che vi è di più bello e di più affascinante in tutta l'avventura sul Gasherbrum IV, mi pare il succedersi degli sforzi in sé stessi di deboli, ma tenaci, ma ingegnose creature, sproporzionatamente in lotta con una Natura enormemente più grande e sempre in agguato. Tutto il resto conta poco. Che alcuni riescano a salire sulle spalle degli altri ed a compiere il balzo finale per il rotto della cuffia, con una decisione presa a due mani, ed a coronarla con la pur legittima vittoria, mi si perdoni, ma mi sembrano ormai cose di contorno. Direi che siano cose che stanno già nell'aria dell'« obiettivo da raggiungere » e siano fatali.

Ciò che commuove invece è il perchè ci si cacci in quell'avventura e si lotti fino allo spasimo (lotta: eterno bisogno dell'uomo nella vita senza significato...!); ciò che commuove è l'abnegazione ed il sacrificio indispensabili per potere far salire ad un determinato traguardo la volontà umana; ciò che commuove è il combattimento che ognuno deve sostenere, con una testardaggine disperata e sacrosanta, prima ancora che con la Natura, lassù al parossismo dell'ostilità, proprio contro se stessi: contro l'assuefazione alle comodità e la sua schia-

vitù, contro la propria indolenza e vigliaccheria, contro i muscoli in-
flacciditi che recalcitrano, contro la volontà che vacilla e l'idea che
si annebbia.

Bisogna dare un giusto riconoscimento a questo libro del Maraini
perchè lì dentro ci sono tutte queste belle cose, e darglielo soprattutto
per la preoccupazione antiretorica (conseguenza della vita con i com-
pagni?) e per lo sforzo anticonvenzionalistico (influsso di tendenze
neorealistiche?).

Quanto bene fanno all'alpinismo uomini che sanno sentire e scri-
vere così! Al bel nome di Maraini, non ce ne sono davvero molti da
affiancare oggidi in campo italiano, eppure, quale bella piccola pattug-
lia! Buzzati, Gibelli, Mazzotti, Mila, Tomaselli, Tanesini, Tonella...

Come sono delineati alla brava i protagonisti dell'avventura! Cas-
sin, sempre umano e comprensivo, che « sente » la montagna e ne ha
un bisogno addirittura « alimentare ». Gobbi, organizzatore imbattibile,
che aspetta la fine del calvario con il suo piccolo esercito di portatori,
per ritornarsene a casa a fare... finalmente, un po' d'alpinismo. Bonatti,
con il suo inalterabile fisico atletico. Mauri, con le sue esclamazioni di
fronte alla Natura che delineano tutte un carattere: « Bestia, che amb-
ient! ». De Franceschi: generoso, umile ed infaticabile, la vera rive-
lazione, credo, della spedizione: l'elemento insomma da tenere pronto
per le future. Ma anche Oberto « cuciniere », Zeni « medico » e lo stesso
Maraini « interprete a tutte le ore... » ne escono ben delineati.

Per penetrare come ha fatto Maraini nella psicologia dei compa-
gni, comprendendone il carattere, bisogna anzitutto « sapersi annul-
lare ». Essere cioè tutto tranne che degli egocentristi. Quel grande
scienziato che fu Alexis Carrel disse che ciò che importava di più nella
vita non era tanto capire quel poco o quel pochissimo che era possibile,
quanto amarlo. Qui, prima ancora di pensare a scrivere un libro, con
le montagne, Maraini ha amato i suoi compagni. L'avesse detto, non
gli sarebbe più sembrato di « sputare sulla retorica! ». Ma quell'amore
gli è entrato « dentro » e quando ha voluto buttare giù quello che aveva
sentito con quell'immediatezza e sincerità che non fanno lo scrupolo
se non degli eletti, ne è sortita una cosa umana.

C'è un pugno di uomini ai piedi di altissime montagne e questi
uomini sono carichi di miserie e fallaci quanto gli altri. Non hanno
stinchi di santo e non direi neanche stoffa da eroi. Hanno un obiettivo
in testa e hanno in gioco la personale idoneità, volontà, forza, intelli-
genza... Impegneranno tutto per dimostrare a se stessi di essere al-
l'altezza di farcela. Per giocare a questo modo, non basta essere appas-
sionati della Natura, della Montagna: bisogna avere la tempra dei ge-
nerosi. E chi al mondo è più prodigo dello sportivo? Certo, la civiltà

occidentale è lontana da quella orientale almeno quanto lo è la mentalità dell'uomo comune da quella dell'alpinista. Come parlare di « ideali, di « mète impalpabili » (giacchè quelle pur materiali sono così « irrisorie... »), di « completamento ed estrinsecazione della personalità », di « vittoria su se stessi? ». Lassù non ci si arricchisce di denaro ma di felicità! Se è davvero così, allora, altro che pazzi gli alpinisti!

La pace, la serenità, la letizia sono beni che l'uomo occidentale non conosce più: conosce la comodità, l'igiene, il piacere, e si illude di stare meglio guardando, « tecnica alla mano », i « risultati materiali ». Ma è veramente più felice? Se è questa una domanda oziosa, allora l'alpinista è un incoerente perchè sulla montagna non lotta per trovare il denaro ma l'istante di suprema gioia, e fra gli affanni e gli scoramenti di una vita spesso senza senso, l'ora di quiete « rigeneratrice ».

« ... Avanti! Ogni giorno un nuovo tuffo nella vita, ogni giorno un'altra resurrezione. Che viaggio delizioso: valeva quasi la pena di patire tanto per sapere cosa sono un filo d'erba, una pianta che spunta tra i sassi, un vecchio albero contorto, il boschetto di betulle che mormora riflessi di verde e di argento a Payù ».

Ieri l'altro, giungendo ad Askole, quante « prime cose! ». Il primo bimbo per esempio è venuto incontro ad uno dei nostri portatori correndo e gridando di gioia; il vecchio rugoso l'ha preso in braccio ebbro d'una felicità ch'era anche la nostra. Il piccolo s'è però spaventato delle manacce e della barba paterna: ha fatto un musino serio, incerto tra le lacrime ed il sorriso. Poi ci sono state le prime case, le prime donne, i primi vitelli; insomma, la vita di tutti, qualcosa che sembrava un mito interdetto... ».

Per fortuna, ai libri di alpinismo che chiamo ormai « gialli, con voli a tutte le ore... » si contrappongono validamente, anche se raramente, questi raffinati frutti della cultura del gusto e dell'intelligenza, prima ancora che dello sport ad ogni costo.

Allora, osserverà malignamente qualcuno, scritto un libro « così », su una spedizione « cosà », cosa mai potrà ancora dirsi di nuovo sulla prossima? E io risponderò: come ci sono delle montagne « per i pionieri », così ci sono dei « libri piloti ». Il resto, per condanna, sarà solo ripetizione.

ARMANDO BIANCARDI

FOSCO MARAINI: *Gasherbrum IV*, Editrice Leonardo da Vinci, Bari 1960, pagine 335 con schizzi, cartine ed ottima illustrazione documentaria. Rileg. L. 4.500.

MONTE BESIMAUDA

(BISALTA) - M. 2404

Mi fu chiesto perchè portassi tanto amore a questo monte che salii centinaia di volte tanto da conoscerne tutti i dorsali e le vallette: perchè è stata la mia prima ascensione in montagna!

Avevo 14 anni quando un bravo alpinista mi chiese se sarei andato in montagna con lui di notte, aderii subito con il permesso di mio padre.

Partimmo con l'ultimo treno per Vernante: era notte di plenilunio e il tempo bellissimo; la luna sembrava un sole, tanto rischiarava il sentiero. Arrivati al Colle di Ceresole ci fermammo in una piccola baita (che esiste tutt'ora ampliata); dopo una breve sosta ripartimmo: erano le 23 e all'una eravamo in vetta!

Un vento fortissimo ci obbligava a stare dietro al pilone della Croce; ci ristorammo con zabaglione e caffè perchè il freddo era intenso. Restammo però in vetta per poter veder sorgere il sole dal mare ed io provai una sì grande gioia che non ho più dimenticato quel momento.

Questo monte mi fa rivivere uno dei miei più bei ricordi della mia vita di alpinista.

* * *

Contrastanti sono i pareri sul nome Bisalta. Carte antiche e documenti avallano il nome *Besimauda*; in un documento del 1218 della Certosa di Pesio è segnato *Bisimauda*.

Il famoso alpinista inglese *W. A. B. Coolidge* nella relazione del 1882 la chiama *Besimauda*.

Le carte attuali segnano: La punta più alta Costa Rossa (m. 2404), la punta Nord (m. 2231) Bisalta e il massiccio *Besimauda*. La prima ascensione nota, quella del Capitano Cossato dello Stato Maggiore Sardo nell'anno 1764 la chiama pure *Besimauda*; la sua pietra è chiamata dai geologi *besimaudite*.

* * *

La *Besimauda* o *Bisalta* è un vulcano spento; le sue rocce presentano sulla superficie delle inflorescenze giallastre contenenti abbondante minerale radioattivo (fosfato di uranio e di calcio) che dal nome della montagna fu chiamato *Besimaudite*.

Già in principio del secolo il Della Beffa in un suo studio classi-

ficava tale giacimento minerale come l'unico ricco di uranio e di calcio che si trovi in Italia. Da qualche anno a questa parte la Soc. Montecatini e altre stanno frugando nelle viscere della montagna, e recentemente è stato scoperto un filone ricco di Besimaudite e soprattutto di Pechblenda, una pesante roccia nera ricca di uranio.

Il 10 agosto 1955 alla Conferenza di Ginevra il Prof. F. Ippolito della Università di Napoli riferiva trovarsi con certezza delle aree uranifere nella Besimauda presso Cuneo.

* * *

La vista panoramica dalla vetta è insuperabile in giornata senza foschia. Il famoso alpinista inglese W. A. B. Coolidge nel 1882 sulla rivista inglese « Peaks, Passes and Glaciers et Montagne » la descrive superiore al Righi. Scrive: Da un lato vedevo le Alpi Liguri dal Colle di Cadibona-Genova e il mare, le Alpi Marittime al completo, le Cozie con il M. Viso, la Graie con il Gran Paradiso, il Monte Bianco, il Rosa fino al monte Disgrazia.

La sua mole caratteristica spicca ben visibile da Cuneo; con fantasiosa similitudine è stata paragonata ad una immensa tenda alzata sulla pianura per un fantastico bivacco di giganti! Graziose leggende sulla Bisalta sono riportate da storiografi come C. Fresia, G. Milano e D. Pejrone.

Prima leggenda: le due punte.

Vuol ricercare il motivo delle due punte perchè era convinzione dei nostri antenati che la Besimauda avesse una punta sola e fosse alta come il Monviso. Racconta la leggenda che in una lontana notte un pastore di S. Giacomo di Boves saliva su per la Val Colla verso il suo casolare sperduto sulla montagna. La luna alta al disopra della massiccia mole della Besimauda, illuminava il suo cammino; ma più saliva e più la luna sembrava scendere finchè la montagna sembrò inghiottirla e la notte nera e profonda rese più aspro il suo cammino. « Maledetta montagna — disse ad un certo punto il pastore — se potessi vederti al suolo e sterminata sarei pronto a dare l'anima al diavolo ». A tali parole un odor di zolfo si diffonde per l'aria e tra un rombo ed un sibilo appare l'abitatore delle ombre eterne.

Un patto regolare viene subito steso e il montanaro, che non sa scrivere, con la spina di un cespuglio fu uscire una goccia di sangue dal dito e con questa segna una Croce; ciò fatto il diavolo ghignante per la nuova conquista, dà ordine che il lavoro sia subito iniziato. Gran tramestio sulla vetta della Besimauda: rotolano massi giù per i ripidi fianchi e s'ode il battere del ferro sulla roccia. Ma ad un tratto, quando già una larga e profonda breccia è aperta, un gran urlo soverchia ogni altro rumore e una gran fiammata si alza contro il cielo sbiadito dal

riflesso lunare: il diavolo volendo controllare la firma del contratto vede la Croce e davanti ad essa, con un urlo di rabbia fugge di nuovo nel suo regno.

La seconda leggenda: il Pian del Frate.

In una giornata fosca, su per il cielo scuro, nuvoloni pieni di tempesta vagavano disordinatamente, in lontananza il Monviso e l'Argentera apparivano attraverso uno strato di nebbia sottile come un velo, indice di tempesta.

Due alpinisti salivano alla punta Bisalta, arrivati ai duemila metri circa, si scatenò l'uragano; essi chiamarono a gran voce nella speranza che qualche pastore sentisse e indicasse loro un luogo ove rifugiarsi. Dopo diversi richiami una voce rispose un poco sopra il punto dove erano arrivati; aumentarono il passo e trovarono un vecchio frate eremita in una piccola baita che li rifugiò. I due alpinisti — sorpresi di trovare un eremita a tale quota —, si fecero audaci e domandarono come mai si trovasse a tale altezza e tutto solo. Il Frate raccontò che aveva una piccola chiesetta nella valletta sottostante; egli, poichè gli uomini non avevano più fede, si era fermamente proposto di convertire i suoi valligiani o, se non vi fosse riuscito, si sarebbe isolato dal mondo. Dopo sforzi e tanti sacrifici un solo montanaro si era convertito, ma lo stesso — proprio a causa della sua Fede — venne perseguitato in tutti i modi tanto che dovette abbandonare la valle. Il Frate allora, fedele alla promessa fatta si isolò in una breve piana sotto l'anticima della punta Bisalta costruendo una piccola baita i cui ruderi sono ancora visibili; tale piana venne in seguito chiamata « Pian del Frate ».

Terza leggenda: il Monviso amante della Bisalta

Si amavano il Monviso e la Basimauda di un tenero amore e lassù, nel regno delle altezze, perennemente circondati di luce e di azzurro, pareva dovessero rimanere eternamente uniti; ma venne un triste e buio giorno in cui tacque l'amore; furono allora strepiti e strida che giungevano fino al piano.

Stanco infine il Monviso cacciò lontano la Besimauda, ma la volle sempre a se davanti ed ancor oggi, con il suo capo altero drizzato contro il cielo, tutto solo ed imponente, il Monviso pare abbia ognora lo sguardo fisso sulla sua amata, anche se, cacciandola, le fece perdere parecchio della sua altezza.

* * *

Prima del 1900 non vi era che il segnale trigonometrico che segnava la punta più alta; nel 1901, a cura della Gioventù Cattolica di Cuneo, venne eretto un pilone in muratura alto otto metri, con una Croce in

legno. Il 18 agosto dello stesso anno S. E. Mons. Andrea Fiore — Vescovo di Cuneo — celebrò la S. Messa sulla vetta con la benedizione della Croce. Vi parteciparono 6000 persone.

Col passar degli anni le intemperie distrussero la Croce in legno e, sempre la Gioventù Cattolica di Cuneo su iniziativa del Dr. Enrico Cavallo allora Presidente Diocesano e poi Sindaco di Boves, eresse una Croce in ferro.

Il 29 luglio 1945 S. E. Mons. Giacomo Rosso di Cuneo, celebrò la S. Messa e benedisse la nuova Croce. Vi fu un concorso ancora maggiore di persone: 8000. In tale occasione i Padri Salesiani posero — in apposita nicchia — una Madonnina con una lapide a ricordo.

Anche sulla punta minore, chiamata Bisalta (m. 2178) il 15 agosto 1927 venne posta una Croce in legno ad opera della Gioventù Cattolica di Valle Pesio e a ricordo dei caduti della grande guerra.

Poichè la Madonnina posta dai Salesiani era stata distrutta da mani sacrileghe, la Giovane Montagna di Cuneo volle rimediare alla grave offesa portando sul monte una nuova statua della Vergine.

Ad evitare una nuova distruzione si scelse un legno durissimo (tek) magistralmente modellato da un socio della Sezione, sig. Viada Giuseppe, e la nicchia — a cura della Pro loco di Boves — venne chiusa da una artistica grata.

Il 3 luglio 1960, con l'ambita partecipazione di S. E. Guido Tonetti Arcivescovo-Vescovo di Cuneo, i soci della Giovane Montagna, e le popolazioni delle vallate salirono con devozione e gioia le pendici del monte.

Il tempo, che nella prima mattinata prometteva bene, successivamente cambiò; nuvolaglie portate dal vento coprivano e scoprivano la Croce senza peraltro impedire che S. E. celebrasse la S. Messa e benedicesse la Madonnina.

Verso le 12,45 quando, fortunatamente buona parte dei partecipanti alla sacra funzione, compreso S. E. Mons. Vescovo, spinti da un pauroso quanto repentino abbassamento della temperatura, già scendevano a valle, improvvisamente si scatenò una tremenda bufera con tuoni e lampi, e poi la tragedia: quattro creature non tornarono più alle loro case, fulminate da una scarica.

Ora, a distanza di un anno dalla tragica giornata, queste righe vogliono essere un ricordo di quelle anime che il Signore volle cogliere per sè pochi istanti dopo che essi l'avevano ricevuto nel cuore; con il ricordo, ad essi il nostro suffragio.

GIUSEPPE PAROLA
(Sezione di Cuneo)

NOTTURNI

I.

Acqua, acqua ovunque.

Dal cielo, donde scroscia; nei rivi in piena, ove strepita; sulla mulattiera, nella cui fanghiglia sto guazzando; sotto la giacca, già impermeabile, ove cola con il sudaticcio.

Ad un bivio, che un masso contrassegna, l'opacità del velame consente a mala pena d'intravedere l'inizio d'un pianoro che svapora più su, diluito nella caligine. Il rifugio non dovrebbe essere distante; non oltre, penso, un secondo ripiano fra le pinete.

Questo pensiero è quanto d'asciutto ho ancora addosso; unica remora che, pur stanco e fradiceo, mi trattiene dall'invertir la rotta. Mentre rifiato, cerco una soluzione al problema della via da seguire. Sulla destra, un viottolo pare tenda a scendere; ma perder quota? giammai, dopo tanto sfacchinare. A sinistra invece un sentieruolo s'inerpica per un costolone i cui contorni si sciolgono nel piovasco; su di là, allora. M'accorgerò poi che la mia fu una ben sinistra determinazione e pietra d'inciampo fu il segnavia.

La pineta, nel cui folto ora m'inoltro, sgronda lacrimosa la sua compassione sul tapino che, greve di sacco e piccozza, aguzza gli occhi per distinguere la traccia d'una battuta. Sale dal vallone il rombo del torrente con tonalità che san di furia e d'ira, per la tropp'acqua che sconvolge il suo letto.

La pesta divaga fra cespuglioni e tronchi di pino ed io inseguo i suoi resti visibili con inquietudine che s'accresce di passo in passo, giacchè essi rappresentano quanto ancora residua del filo di speranza che m'unisce al caminetto, a quest'ora schioppettante nel rifugio del Balmerotto.

Intanto il crepuscolo s'infittisce d'ombre che rapidamente completano l'oscurità entro la quale incespico; il chiarore della lanterna a candela che ho accesa, accentua maggiormente le tenebre oltre l'alone diffuso con troppa parsimonia. Ma l'affanno con cui procedo ed alcuni scivoloni nel fango mi sviano dalla direzione sin qui seguita. La traccia alla quale m'ero affidato, s'è dileguata, sommersa dal buio, ed al poco lume di cui dispongo, mi par d'essere chiuso in una prigione di tronchi ed arbusti, irrorata dalla pioggia che il scirocco rovescia con troppo scialo.

Mi ribello all'idea di trascorrere la notte vagando fra le sue sbarre, e mi divincolo con frenesia tra un fusto e l'altro, trascinandomi dietro scora-

mento, ansia e fatica. A strappi e spinte, alternando sdrucioloni sul visciume dell'erba ad aggrovigliamenti fra i tentacoli dei rododendri, sbuco a carponi su quel che vagamente sembra un dosso. Ma dov'è il rifugio?

Lancio urla col poco fiato che m'avanza, sventolo la lanterna qua e là per attirare l'attenzione del custode e, chissà, d'altri alpinisti vaganti anch'essi nella nottaccia. Ma nè voci umane, nè luci rispondono ai miei appelli; dove mi son cacciato?... Bel castigo che m'ha attirato la presunzione di vagare impunemente fra i monti in solitudine.

Il gocciolio della pioggia prosegue monotono nella tenebra della foresta, animata ogni tanto da ventate che traggono ululi dalla ramaglia ed accordano la loro sinfonia con il brontolio del torrente.

Scosso da brividi, muovo a tentoni alcuni passi, poi una massa più scura mi si para innanzi; vi punto contro piccozza e lanterna e l'ombra assume i lineamenti d'un grosso macigno, foggiato a balza. La Provvidenza non m'ha comunque abbandonato giacchè sotto il tetto di roccia, affondo in uno strato d'erba e licheni che il tatto mi rivela pressochè asciutto.

Qui m'accuccio e, mentre dalle profondità del sacco estraggo ciò che v'è di meno inzuppato, stanchezza o stato febbrile mi causano allucinazioni. Chissà per quale associazione d'idee proprio ora rammento quanto anni fa affermava un professore di chimica: «l'acqua è il migliore solvente». Debbo allora a persistenza delle mie impurità se, disciolto, ora non scorro nelle forre dei valloncelli saliti sin quassù! Pensiero di poco conforto... (Ben più me n'elargisce un colloquio con il contenuto della borraccia, dopo il quale la notte m'appare meno ostile).

Sprofondo in un dormiveglia, i cui incubi durano qualche ora, sin quando il mugolio del vento ed i morsi del freddo mi scuotono definitivamente dal giaciglio. Non piove più ed il cielo, che intravvedo oltre le fronde, si sta tingendo con i primi chiarori dell'alba.

Raccoglio le mie masserizie e, rigido come un merluzzo, m'avvio su quel che... ma sì! è proprio un sentierino che si snoda fra i pini a poca distanza dal mio macigno.

E pochi minuti dopo battevo alla porta del rifugio Toesca.

II.

— «Andé nen sü da lì, con 'na scira parei 'v perde...».

Così, una sera d'un tardo settembre, la custode del rifugio Sella al Lago Grande ammoniva, scorgendo Cichin Masera ed il sottoscritto intenti ad affardellare i sacchi, per traslocarli al rifugio «Sacripante» nel Vallone delle Forciolline.

Non le badammo, anche perchè le sue apprensioni non ci sembravano disinteressate: essa, infatti, perdeva dei clienti sul cui appetito l'aria del

Monviso aveva già prodotto notevole effetto. In quegli anni, poi, un'onda di romanticismo — al quale non era del tutto estranea la denutrizione del portafoglio — ci spingeva a vagabondare pei monti, disdegnando quanto giudicavamo sibaritismi poco idealistici.

Tutto ciò, ed il pensiero di potere su queste balze ricalcare orme e gesta di Quintino Sella, ebbero il sopravvento sulle blandizie della signora Perotti.

Già il temporale brontolava nelle gole del gigante quando, costeggiato il lago, c'immergemmo nelle ondate di nebbia che un ventaccio, foriero di burrasca, entro di esso ingolfava. Il sentiero che docilmente seguivamo fra le «ciaplere», fece del suo meglio per assecondarci, ma ad un certo punto, forse per ammonirci anch'esso, si dileguò nella foschia che incupiva il crepuscolo, lasciandoci presso un mucchio di sassi a consultar carte al lume di candela.

Dove siamo?... L'indecisione fu spazzata dalla buriana che, rotolata all'improvviso dal canalone al cui sbocco stavamo ponzando, c'investì irosamente con turbinii di grandine e pietrisco, spense l'illuminazione e, carpilici i papiri, li sventagliò qua e là.

Dobbiamo tornare?... No, troppo scorno dovremmo ingurgitare; piuttosto, bivacchiamo qui o nei paraggi. Sotto la furia crescente del maltempo, sfanghiamo a testa bassa nell'invasatura del canalone, alla ricerca d'un ricovero di fortuna. Scoccano secchi i fulmini lassù ed il rombo del tuono si ripercuote assordante di parete in parete, mentre la grandine crepita sulle sassaie. Ogni balenio mi fa sobbalzare ed accelera i miei passi su quel che parrebbe una battuta, erta e scivolosa, costeggiante il pendio bianchiccio d'una lavina; che sia questa la via al Passo delle Sagnette?

Mentre col cuore in gola, procedo incespicando, odo un urlo soffocato di Cichin: «Vien qui...», ed alla luce dei lampi lo vedo infilarci sotto un pietrone. Quando lo raggiungo, egli è già rannicchiato entro una grotticella costituita da roccioni appoggiati l'uno all'altro.

Ma è il finimondo che s'è ora scatenato su queste montagne!

Le saette si susseguono senza pausa ed illividiscono i paretoni che incombono d'attorno; le esplosioni, gli schianti hanno possanza ed intensità come se tutti i magli delle fucine di Vulcano, fossero stati messi in azione dai suoi ciclopi, mentre dalle dighe del cielo, forse sbadatamente dischiuse da qualcuno di essi, si rovesciano caterrate d'acqua e grandine.

Il nostro parapigioggia di fortuna s'è rivelato più ospitale di quanto dapprima c'era apparso, e poichè la musica celeste pare sia soltanto al prologo, lo eleggiamo definitivamente a sito del bivacco. Tolti gli scarponi ed infilati i piedi nel sacco da montagna a guazzare fra maglie, prugne e pagnotte, passiamo, così, qualche ora, ingollando tè caldo e vin brulè. Ogni tanto m'assopivo, mentre Cichin rimestava nello scatolame di cui era incredibilmente fornito; gli scoppi violenti del tuono mi svegliavano di soprassalto ed alla

luce dei lampi scorgevo l'amico intento a spalmare l'interno del ricovero con grasso per scarponi, onde contrastare gli stillicidi più noiosi.

Verso la mezzanotte gli spifferi mi scossero dal torpore; Cichin stava tuttora impiastricciando le pareti dei nostri roccioni, ma, vuoi pel sonno, ovvero pel buio, doveva avere sbagliato barattolo, giacchè mani e naso tosto mi rivelarono che la sostanza anti-idrica generosamente sparsa, era marmellata.

La pioggia era cessata ed il temporale s'allontanava borbottando, sospinto da raffiche di vento che, ad intermittenza, soffiavano e miagolavano come se emesse da gatti in amore vaganti nei paraggi. Uno specchio di cielo stellato delineava, poco sopra di noi, la spaccatura d'un colle dal quale due crestoni bruscamente si rizzavano, succhiati dalle tenebre; era quello il passo delle Sagnette?

Alla rinfusa riempiamo i sacchi con le nostre cose e, barcollando, ci avviammo a tentoni verso quella che, forse, era la soglia del rifugio. Le folate che c'investirono quando ad essa ci affacciammo, stavano coscienziosamente ripulendo da residua nuvolaglia un paesaggio reso spettrale dai raggi della luna; i nostri occhi assonnati poterono così posarsi su una conca di sfasciumi e rocce montonate, dominata dai paretoni di quelli che, a giudizio del più erudito di noi, dovevano essere i versanti meridionali del Viso e del Vallanta, biancheggianti di grandine e neve fresca.

Ma se quello era il Vallone delle Forciolline, il « Sacripante » doveva sorgere a pochi passi...; anzi, forse era proprio là; e con la piccozza indicavo a Cichin la sagoma di quel che, ad un centinaio di metri, sembrava vagamente un edificio. Nuove energie parvero rianimarci, sì da spingerci ad inciampare ansanti di pietraia in pietraia per toccare la nostra terra promessa.

Ma il primo che vi pervenne, battè il naso contro un muro di roccia e dovette proprio convincersi che si trattava d'un macigno, enorme e perverso. Quanti rifugi consimili scoprimmo nelle ore successive... La luna, il sonno, la stanchezza s'erano alleati per farsi beffe di noi, creando miraggi a ripetizione che ci accompagnavano e ci precedevano nelle tappe dolorose della nostra « via crucis », sin quando ci afflosciammo sfiniti ai piedi dell'ultimo monolite, rassegnati ad un secondo addiaccio.

Qui un altro nemico, più subdolo, stava da tempo all'agguato e si rivelò soltanto allorchè l'accaloramento causatoci dagli andirivieni si dileguò gradatamente dai corpi.

Dapprima pizzicava e poi rendeva beatamente insensibili dita ed orecchie; stringeva le membra col gelo dei suoi tentacoli invisibili e c'immobilizzava nella stanchezza; ci suadeva ad abbandonarci ad un dolce sopore e c'invitava a dormire, dormire tanto...

Il freddo dei « tremila » lentamente ci copriva col suo sudario.

Uno di noi seppe ancora scuotersi e sferrare pugni e cazzotti al com-

pagno, il quale immediatamente si rizzò, credendolo impazzito. Sotto l'amicco ironico delle stelle, abbozzammo così qualche « round » di pugilato, che presto concludemmo per sorbire l'ennesimo vino brulè, sgocciolato dalle riserve.

L'alba, frattanto, cominciava a sbiancare l'orizzonte e rendeva meno incerti i passi con i quali mi strascicavo, qua e là, sulle gambe malferme. Fu a caso che inciampai in scatole arrugginite e mi trovai su un abbozzo di sentiero.

— « Cichin, vien qui!... » urlai. Al chè, voci di richiamo risposero da una rupe sovrastante. Lassù v'è il rifugio!

Sì, era proprio il vero rifugio quella spelonca nella quale entrammo dieci minuti dopo, sotto gli sguardi compassionosi di tre alpinisti. Anzi, era un angolo di Paradiso.

III.

La pineta del Molaras filtrava le luci del crepuscolo quando, ansimante per la marcia che da Foresto mi aveva portato sin qui, sostai ad un bivio di mulattiere; erta quella che a sinistra si dirigeva alle grangie del Tour; pianeggiante, l'altra, per le alpi Sevina.

Un soffio di brezza animava lievemente i boschi d'attorno ed il fruscio di fronde innumeri accompagnava in sordina il rombo che, or cupo or scrosciante, saliva dai burroni entro i quali precipitavano le acque d'invisibili rivi.

Le creste d'Ambin e del Ciusalet, ancora illuminate, porgevano l'ultimo saluto delle valli nostrane al sole già tramontato dietro il Moncenisio, mentre quaggiù tutta la natura s'apprestava a coprirsi del manto che la notte dispiegava dal piano ai monti.

La quiete era assoluta, e morbidamente si stendeva sull'animo; l'assenza di voci, alla quale l'orecchio era disabituato, accentuava la pace profonda, resa maggiormente percepibile nell'intimo del cuore da un filo di malinconia che, non ignoto ai solitari amanti della montagna, agisce da correttivo all'eccesso di dolcezza che lo colmerebbe.

La mulattiera che avevo scelto, costeggiava dall'alto la forra in fondo alla quale rumoreggiava il torrente Rocciamelone e, fra colonnati di larici e pini, s'inoltrava nel vallone coronato alla sommità dalle nevi dei Brilet.

Non assillato dalla preoccupazione di pervenire ad un rifugio ancora lontano, nè dall'urgenza di ripararmi dal maltempo, lemme lemme affondavo gli scarponi nel tappeto d'aghi e pigne steso sulla stradicciola che, cingendo vallecole e contrafforti, pareva incedere con piglio di mistero verso i recessi del monte, svelando, pur nell'ombra crescente, lembi delle sue bellezze silvane e rupestri.

(E mi chiedevo: Era per goder di esse che in questa sera di maggio

mi trovavo quassù? Qual'era il segreto dell'incantesimo che m'attirava sui monti? Che inseguivo, allora, nelle mie scarpinate, che cosa alimentava questa passione, mai sopita, per la montagna?).

Interrogativi che mi rimbalzavano in mente, ai quali cercavo di trovare risposta conclusiva, mentre nei boschi risuonavano le prime battute del concerto notturno dei cuculi.

(Fors'era pel desiderio d'evadere dalla vita quotidiana, e respirare un po' d'aria buona in ambiente sereno e riposante? O d'avvalermi d'un mezzo che, mortificando il fisico con sfacchinate e strapazzi, sublimasse lo spirito per qualche ora? O forse per anelito di quegli ideali di vita superiore — aspirazioni coscienti od incoscienti dell'anima — che vedevo materializzati in roccie e nevi del mondo alpino?).

Una capanna, traballante per tropp'uso e vecchiaia sui pali che ancora la reggevano, m'era frattanto apparsa ad uno slargo della mulattiera; l'ora tarda ed il fieno di cui era colma me la fecero sembrare accogliente, cosicchè decisi di trascorrer la notte entro i suoi assiti sconnessi.

Mi trovavo in mezzo ai boschi che, fin sotto i salti del Palon, coprono fittamente il vallone della Sevina; il rio che lo incide, s'infossa schiumando fra i suoi dirupi e si tuffa, infine, nell'orrido di Chianoc. L'eco del suo muggito cresceva o s'affievoliva ad intermittenza con suoni fondi e gravi, simili a vibrazioni suscitate da archeggi su contrabbassi, in accompagnamento del canto corale dei cuculi.

Questo s'era ormai esteso alla vastità delle selve più lontane; agli « a soli » bitonali di richiamo tosto altre voci rispondevano, formando un coro che s'univa ad altri per fondere i crescendi in combinazione melodica, risonnante di balza in balza. Poi, al cenno d'un direttore d'orchestra, parte dei cori taceva, e lasciava che l'altra terminasse lo spartito; nuovi richiami isolati si reinserivano ed il canto veniva ripreso su variazioni del monotono « cu-cu, cu-cu... ».

L'oscurità era completa quando, a poco a poco cori ed « a soli » si spensero; attraverso le fessure del mio tugurio, il vento alitò solo più il brontolio del torrente e lo stormire delle pinete e, con essi, la risposta ai quesiti che avevano occupata la mente mentre camminavo: forse un pò tutt'assieme...

ENRICO MAGGIOROTTI
(Sez. di Torino - G.I.S.M.)

♦ CVLTVRA ALPINA ♦

SALLANCHES

A 546 m. di altezza, allo sbocco della Sallanches nella piana dell'Arve, è dominata ad est dall'Aig. Ile de Varan o Varens (m. 2.488). La città, un tempo circondata da mura, fu incendiata nel 1419, devastata nel 1530 dalle truppe di Francesco I, Re di Francia, figlio di Carlo d'Orleans, Duca di Valois e di Luigia di Savoia e distrutta una seconda volta dal fuoco nel 1840. Fu ricostruita su un piano regolatore monumentale, con vie diritte e larghe con case di pietra e con bellissimi « quai » lungo la Sallanches.

Dalla stazione ferroviaria si vede molto bene il M. Bianco e lo spettacolo diventa ammirevole al tramonto del sole. Volgendo lo sguardo a S.E. ed a S.O. si scoprono successivamente l'Aig. Verte, l'Aig. du Midi, il M. Blanc du Tacul, il M. Maudit, la cima del Bianco, il Dôme e l'Aig. du Gouter, le Aig. de Bionnassay, de Miage, de Trélatête: un sinedrio di colossi alpini veramente eccezionale.

La vasta Place Charles Albert è ornata, al centro, da un monumento eretto per il Centenario della Rivoluzione, con una statua della Pace, attorniate da 4 leoni che vomitano acqua. L'Hôtel de Ville contiene: un Museo d'ornitologia, una biblioteca ed una sala affrescata da Ferraris e Vicario. Esiste pure una Chiesa frescata dai medesimi (a D. un bel ciborio gotico; coro guernito di eleganti stalli, buoni organi; carillon di 9 campane).

Passaggiare raccomandabili. — A 7 km. Combloux (986 m. C.). Con una magnifica salita in foresta; innalzandosi sopra la valle dell'Arve s'arriva al paese che ha circa 1.000 ab. ed è stazione estiva-invernale in bella posizione, con vista famosa sul massiccio del M. Bianco. Alberghi: Des Edelweiss, des Monts Argentés, Splendid, ecc.

Salendo al 9° km. si raggiunge la « Rou-

te des Alpes » e, dopo una lunga ampia conca di pascoli, si toccano i 1186 m. per poi scendere dolcemente a Mégève, situata su una larga soglia di prati, che mette in comunicazione il bacino dell'Isère con quello dell'Arve. Mégève era un tempo la stazione estiva preferita dai turisti amanti della tranquillità, ma verso il 1925 la crescente moda dello sci l'ha fatta assurgere a centro invernale di primaria importanza. E' rinomata per la sua aria pura e sana e per il clima salutare e secco. Ha alberghi aperti tutto l'anno: du Mont d'Arbois a m. 1.270, di lusso, unito alla cittadina dalla teleferica: la Residence; Edelweiss; Hermitage; du Parc, ecc. con diversi altri alberghetti e pensioni ben tenuti.

Mégève, fondata probabilmente nel secolo XI aveva già dalla fine di questo secolo un Priorato benedettino che esistette sino alla fine del XVIII sec.; nel 1282 ricevette dai Baroni di Faucigny una carta di franchigia con il titolo di città. Lo storiografo A. Bardet scrisse sui prischi abitanti megevani: (« ... sono molto ospitali e socievoli ma imbevuti di un feroce particolarismo. Uomini liberi dap più di 6 secoli, hanno conservato dei Centroni, loro rozzi antenati, un notevole tipo di forza e di struttura. I facchini del mercato e degli Hôtels di vendita di Parigi furono in gran parte oriundi della valle di Mégève »).

A 2 km. ad est di Combloux trovasi la Mont Blanc Plage, spiaggia ai bordi di un acquitrino che in inverno gela e serve da patinoire.

I migliori dintorni di Sallanches sono: Il lago Verde a 18 km a E.N.E.; bellissimo itinerario sempre in vista del Monte Bianco, Varcato l'Arve a S. Martin si gira a destra e si sale, a mezza costa, tra meleti e prugni. A km. 5,5 s'incontra Passy, a 700 m., comune composto di grosse frazioni dall'aspetto grazioso, con case di

tipo savoiaro. Vincendo tornanti sovrapposti, con forte rampata, si raggiunge a 8 km. Bay, assieme di casolari da dove la strada converge a est, a mezza costa, con bella veduta di fianco, a sud, sulla valle di Montjoie. A km. 10,5 Albergo-Sanatorio del M. Bianco (m. 1000). A km. 11,50 Assy (locande e pensioni), borgo principale della stazione di cura dell'Altipiano d'Assy, con diversi tubercolosari e che ha una meravigliosa chiesa moderna decorata da artisti contemporanei famosi, quali Bonnard, Braque, Lurçat, Matisse, Rouault. Piegando a sin. si sale attraverso ad una fitta abetina, passando davanti al tubercolosario di Sancellemoz (m. 1050) arrivando al 14° km. a Praz-Coutant (m. 1160), fondazione benefica per poveri e con grandi edifici per bambini ed al Sanatorio militare riservato a Ufficiali in servizio permanente.

La strada continuando in salita giunge al limite superiore della foresta, dominato da enormi pareti calcaree, oltrepassa il Sanatorio della Clairière, per donne, ed al 18° km. perviene al Lago Verde (m. 1360) in posizione stupenda, in un bacino nel quale si rispecchia il M. Bianco.

Da Combloux la strada in salita dopo 9 km. incontra la Route des Alpes. Dopo una larga conca di pascoli ubertosi, si toccano i 1186 m. e dopo 3 km. si giunge a Mégève. Da Mégève partono 2 teleferiche, una diretta a Rochebrune, l'altra al Mont d'Arbois. I comodi Servizi della Route des Alpes portano a Chamonix, Annecy, Aix les Bains, Briançon, Albertville, Grenoble.

La Chiesa è quella dell'antico Priorato, della quale è rimasta un'antica costruzione fiancheggiata da una torre rotonda. Il suo campanile è munito di un cariglione. La città ha un vecchio mercato coperto ed un antico torrione. Alcune case turrite vecchie e delle costruzioni conventuali hanno dato a Mégève un caratteristico aspetto di borgo feudale. Mégève è rinomata per la fabbricazione di coperte e panni, del cioccolato e per la produzione di miele prelibato.

Una delle curiosità tipiche di Mégève è la sua eccezionale ricchezza di monumenti religiosi. Oltre alla Chiesa del XVIII sec. con rustici intavolati dell'epoca, la cittadina possiede 4 Cappelle interiori.

Circa una diecina di altre Cappelle si trovano nelle frazioni oltre ad una cinquantina di Croci isolate e di Oratori costruiti sulle cime o disseminate nei pascoli.

Uscendo da Mégève sulla via di Sallanches si trovano scaglionati 14 piccoli Oratori raffiguranti i « Misteri del Rosario » e terminanti al 15° Oratorio alla Cappella di Crètets, in mezzo ad una pineta. Ma il complesso più curioso è ancora il « Calvario » gruppo di cappelle edificate tra il 1844 ed il 1863 dal curato Martin Ambroise e disposte a guisa di scalinate, a 10 minuti ad est della città, nella bella foresta della « Combe » attraversata dal torrente des Cordes, che forma 2 incantevoli cascate la « Belle-an-Bois » e la « Gouille de l'Isle ». Tutte le scene della « Passione » sono rappresentate nelle Cappelle da statue di grandezza naturale. A mezza strada dal Calvario scaturisce la sorgente « St. Michel », acqua alcalina e bicarbonata.

Escursioni da Mégève. — A s. la teleferica di Rochebrune raggiunge la cima omonima (m. 1850 Alb. Rif.). Oltre Mégève, la strada costeggiata a sin. dai 15 oratori del Rosario corre quasi orizzontalmente nella valle di praterie e passa, a livello, sul versante dell'Arve. Procedendo la vista diventa sempre di più ammirabile. Durante la discesa lo spettacolo si accentua; vista di fronte sul Bianco ed a sin. sulla « Gola di Cluses » che divide la catena degli Aravis, a sin. dal Massiccio di Platè. A destra percorso a curve attraverso a bei boschi, detti degli « Amerands ». Si varca il Bonnant sul « Ponte del Diavolo » e si entra a S. Gervais-les-Bains (3800 ab. c.). Il borgo propriamente detto sorge a m. 810 in amena posizione, su un terrazzo sopra il piano dell'Arve, allo sbocco della vallata di Montjoie. Nella sua Chiesa del XVII sec. bei mobili dell'epoca. Dal giardino che la circonda bella veduta sui monti circostanti.

Da Sallanches la strada per Chamonix sale insensibilmente, dominata dalla bastionata dell'Aig. de Varan. Poco a poco il M. Bianco sparisce dietro la cima boscosa della Tête Noire. A Servoz (m. 814) Alb. des Cascades (all'ingresso delle gole), des Gorges, des Alpes. (Visita alle Gole della

Diosaz), Oltre Servoz la strada rasenta a destra la base del Priarion e quindi attraversa in salita una bella foresta per svolgersi poi sopra alla forra nella quale scorre l'Arve e passare sotto il « Ponte S. Maria », viadotto della ferrovia che varca l'Arve.

Ripassato il fiume, la strada cala a Les Houches (m. 1007) che è congiunta da una teleferica al Pavillon de Bellevue (m. 1840), Alb. La Hütte, a S. O. Il paese è dominato a N. dal Massiccio dell'Aiguillette. Una strada stretta, erta, con molte curve, lunga 3 km., sale ai Casorali dei Coupeaux (Alb. du Dôme, a 1225 m.) sovrastati dalla statua di Cristo Re, in cemento, alta 20 m., opera dello scultore Sairraz (1934).

La strada ora corre in piano, ai piedi della giogaia del M. Bianco le cui cime signoreggiano la valle da 3000 m. Dopo un km. e mezzo s'arriva a Les Bossons (m. 1012). Ad un km. a monte trovansi i due alberghi: Miroir du M. Blanc, du Lac des Gaillands. A 3 km. e mezzo da Les Bossons si perviene a Chamonix.

Sallanches si può definire *La Porta del Monte Bianco*. Fu esaltata da S. Francesco di Sales, Vescovo di Ginevra; Sausure, cel. fisico e geologo di Ginevra; Aless. Humboldt, ins. scienziato e viaggiatore; Volfrango Goethe, il più gran poeta e scrittore dell'Evo Moderno; Andrea Chénier, poeta francese; Giampietro Florian, insigne romanziere; Madame de Staël-Holstein; Chateaubriand, artista e

letterato franc.; Lord Giorgio Gordon Byron; Shëlley; Victor Hugo; Franz Listz; Giorgio Sand; Giov. Ruskin; Leone Gautier, altri artisti e scrittori. Queste le comandatizie di presentazione.

Disse Victor Hugo, con eloquenza panegiristica: « ...La majesté du Mont Blanc, se manifeste de nouveau. A' mesure que je m'en éloignais, il grandissait, s'étendait dominait, se couronnait d'un rayonnement formidable. Sallanches, je reviendrai! »

Tra pause di sole, il bianco argenteo del cielo fa uno sfondo chiaro alla linea fine ed oscura dei picchi.

Spinto lontano da noi il continuo rumore del mondo e messa fra noi stessi e quello una porta che solo noi possiamo aprire e chiudere a libito, viviamo in un esilio di sogni. E per lungo tempo i pensieri gravi dileguano, sostituiti da un'infinita umana gioia e per lungo tempo non v'è più, d'intorno, che letizia e sole.

E quando s'incontrano le erbe ondegianti e ubriache di vento e la grazia amorosa di fiori protesi al sole che tutto può, li invidieremo e vorremmo essere loro; vivere la loro vita d'un giorno per eclissare la memoria e il tumulto estenuante dei pensieri della quotidiana lotta per fare e disfare l'avvenire, nel desiderio di non avere nel sangue che primavera, gaia gioventù dell'animo e rinovellatrice della terra.

ATTILIO VIRIGLIO



*Veduta del Monte Bianco dalle Grotte della Chombas
(catena d'Aravis)*



VITA NOSTRA



ATTI DEL CONSIGLIO CENTRALE

E

ATTIVITA' DELLE SEZIONI

CRONACHE SEZIONALI

SEZIONE DI TORINO

ATTIVITA' SCIISTICA

Corso di sci. — Nel mese di gennaio si è tenuto con ottimo successo l'ormai consueto corso di sci a Sauze d'Oulx. Per tre domeniche un torpedone con oltre 40 soci e simpatizzanti ha raggiunto la tradizionale stazione invernale dei torinesi ed oltre 25 partecipanti hanno seguito con profitto le lezioni; altri soci raggiungevano invece le vicine cime del Genevris e del Moncrons.

Gare sociali. — Rimandate per le avverse condizioni dal 5 febbraio al 5 marzo, le gare sociali si sono tenute quest'anno alla Cialma di Locana; delle medesime si è già dato notizia nello scorso numero della rivista.

Punta dell'Aquila (m. 2115). — Il 26 febbraio si è effettuata la prima gita sociale sci-alpinistica in una magnifica giornata di sole. Tutti i 20 partecipanti hanno raggiunto la vetta dell'Aquila, cima così comoda per la sua vicinanza a Torino ed invitante per le magnifiche discese che offre quando le condizioni della neve sono buone come quelle trovate in tale domenica.

Colle della Portia (m. 2190). — Un pò di titubanza si nutriva alla vigilia di questa gita non conoscendo la zona; la realtà ha viceversa dato ragione a chi aveva proposto tale meta. Ambiente bello ed interessante e magnifiche discese lungo i valloni del Colle della Portia e del Colle delle Lance.

Passo Galambra (m. 3040). — La lunga marcia sui pianeggianti 8 km. della Valfroide ha smorzato l'entusiasmo di molti, si ch  la vetta fu solo raggiunta da cinque sui circa venti partecipanti. Anche il tempo incerto dopo due mesi di sereno ha contribuito alla non completa riuscita della gita.

Raduno intersezionale al Monte Rosa. — Superiore a tutte le aspettative   stata l'af-

fluenza dei soci alla gita intersezionale 1961 che si teneva quest'anno nel gruppo del Monte Rosa; numerosi in particolare i soci delle Sezioni venete e di Torino, un p  meno in verit  di Genova e delle altre Sezioni piemontesi.

La zona prescelta si adattava alle possibilit  di tutti; cos  mentre alcuni si fermavano negli alberghi di Gressoney, altri raggiungevano il Rifugio del Gabet per effettuare interessanti gite sciistiche ed altri ancora la Capanna Gnifetti per tentare l'ascensione al Monte Rosa.

Mentre il tempo ha pienamente favorito chi desiderava effettuare gite sci-alpinistiche, offrendo condizioni di neve meravigliose, ha impedito, causa il forte vento, il raggiungimento del Monte Rosa. Anche chi si riprometteva tale bella ascensione doveva per  dichiarare la propria soddisfazione per la condizione della neve, per l'ambiente di alta montagna e per la magnifica discesa di oltre 2000 metri dalla Capanna Gnifetti a Gressoney.

Un grazie a tutti gli amici del Veneto per essere accorsi cos  numerosi a questa gita, portando la loro tradizionale vivacit  ed esuberanza.

Passo delle Mangioire (m. 2812). — Buona riuscita ha pure registrato la gita sciistica al poco conosciuto Passo delle Mangioire nella zona del Piano della Mussa. I consueti venti partecipanti, cifra standard per le gite di questa stagione invernale, raggiungevano la meta, effettuando quindi la discesa, con ottime condizioni di neve.

Gruppo della Vanoise. — L'ultima gita sci-alpinistica della stagione, in programma per i giorni dal 1  al 4 giugno,   stata ostacolata dalle avverse condizioni atmosferiche, si ch  alla partenza, rimandata di un giorno per la pioggia, i partecipanti risultarono solo otto.

Raggiunta Pralognan sotto una pioggia pressoch  continua, fu giocoforza rinunciare

alle mete alpinistiche e dirottare su quelle turistico-artistiche della Savoia.

Ammirati così Chambéry, il Lago del Bourget e l'Abbazia di Altacomba, dove sono sepolti molti Conti e Duchi di Savoia, l'ultimo giorno, approfittando di un breve miglioramento delle condizioni atmosferiche, fu possibile, sulla via del ritorno, effettuare la sempre bella ascensione della Dormillouse.

SEZIONE DI CUNEO

RELAZIONE 2° TRIMESTRE 1961

L'attività della Sezione è stata in questo secondo trimestre particolarmente felice. Le condizioni del tempo abbastanza buone nei mesi di marzo e aprile hanno consentito lo svolgersi delle gite in programma e permesso ancora una volta una attività sci-alpinistica abbastanza soddisfacente.

Con un numero di partecipanti, che possiamo dire positivo per una attività purtroppo un pò fuori moda, si sono realizzate le seguenti gite sciistiche e sci-alpinistiche: Monte Ventasuso m. 2712; Colle della Gardetta m. 2500; Colle del Puriac e Cima Encestraie m. 2980.

Con il giorno di Pasquetta si è dato inizio alla attività estiva. Il 3 aprile siamo infatti saliti al Gorrè di Rittana (m. 1300) per la prima raccolta di fiori e, cosa insolita, delle prime profumate fragole. Il 16 dello stesso mese seconda gita di allenamento al m. Tagliarè (m. 1600) effettuata con tempo non troppo buono ma con tanta allegria e affiatamento; il 25 successivo un discreto numero di soci è salito al Santuario della Madonna di Valmala, suggestiva località a cavallo delle Valli Maira e Varaita.

Ancora il 30 aprile salita a M. Vecchio da Limone con puntate, da parte dei più ardimentosi, alla Cima Creusa ancora tutta ricoperta di neve.

L'11 maggio il programma segnava salita al Colle di Ceresole per la raccolta dei rododendri; giunti sul colle abbastanza presto ci siamo lasciati tentare dalla vetta della Bisalta, finalmente libera di nubi ma ancora scintillante di neve. Ci spingeva il desiderio di vedere la nostra Madonnina e pregare lassù per quelli che nella tragica giornata del 3 luglio non erano più scesi a valle.

Salimmo in un improvvisato, spontaneo pellegrinaggio quasi a riconciliarci con la montagna che ci era stata tanto avversa, e ne ritornammo più sereni proponendoci di risalire ancora il monte al più presto per sistemare la Madonnina e la lapide a ricordo della tragedia.

Il 21 maggio ci portammo in Valle Varaita per un incontro con i soci della Sezione di

Pinerolo e per salire al Rifugio Sustra e alla Cima Losetta (m. 3054). I partecipanti furono più numerosi del solito il che dà a ben sperare per l'avvenire. Qualcuno si fermò a pigriare al Rifugio, altri non senza fatica a causa della neve molle, salirono alla vetta e furono generosamente ripagati dalla vista meravigliosa dell'incombente Monviso e delle Valli francesi. E' stata una giornata di gioia anche per l'incontro con gli amici di Pinerolo ai quali diciamo ancora, da queste pagine, un cordiale arrivederci.

Siamo così giunti al mese di giugno che, se non è stato così favorevole come i prece-



Un anno fa... Commemorazione della Madonnina della Bisalta (3 luglio 1960)

denti, ci ha consentito di salire l'11 ai bellissimi laghi d'Avers nel misconosciuto Vallone di Rio Freddo, e di portarci — sia pure in numero limitato a causa del temporale scatenatosi la sera del sabato, alla Cima Marguarcis (m. 2755) con salita dal canalone dei Genovesi e discesa da quello dei Torinesi. La giornata è stata bellissima e l'ascensione, sia pure condizionata dalla neve molle, è stata di piena soddisfazione.

La sera del 15 giugno ci ha invece visti riuniti a Boves, alla nota trattoria di « Magna Nuta », per festeggiare l'80° compleanno del nostro socio più anziano, tuttora valido camminatore e scalatore, Giovanni Laurenti. In tale occasione i soci hanno voluto offrire al festeggiato una medaglia d'oro a ricordo. Da queste colonne rinnoviamo al caro Laurenti gli auguri affettuosi di tutti per l'appuntamento al traguardo dei 100 anni.

Siamo finalmente giunti al 25, giorno fis-

sato per adempiere alla promessa fatta, quella di salire sulla Bisalta a ricordare nel 1° anniversario, i nostri cari morti. Eravamo una trentina e con noi era il sig. Serra padre della piccola Claudia per la quale il monte doveva essere la prima e l'ultima ascensione. La partecipazione del sig. Serra ci è stata di grande consolazione; il suo dolore sereno, la sua forte Fede ci hanno dato come un senso di liberazione da un peso, e di questo gli siamo grati. La cerimonia, volutamente limitata ad un ristretto numero di persone, si è svolta in uno spirito di toccante religiosità. Padre Cosa, dei Missionari della Consolata ha celebrato il Santo Sacrificio al quale abbiamo assistito commossi nel tragico ricordo di un altro sacrificio.

La lapide ricordo, con fotografie delle quattro vittime, è stata fissata dagli amici di Boves capeggiati dall'infaticabile nostro socio Dr. Marengo, ai quali tutti va il più sentito ringraziamento.

SEZIONE DI IVREA

«Facendo seguito alla relazione apparsa sul primo numero della Rivista, si può confermare che la vita in Sede continua viva con la proiezione di diapositive (riuscitissima quella sulla diga di Kariba brillantemente



TORINO - CORSO MATTEOTTI 12 • 17 (SEDE PROPRIA)
 Telef. 524.351 (Centralino 10 linee) - Telegr. Rolandassic

Lloyd Internazionale
 (INTERLOID)
 S.P.A. DI ASSICURAZIONI - ROMA

Società Italiana Cauzioni
 S. I. C.
 ASSICURAZIONI CREDITI E GARANZIE DI CONTRATTI

presentata dall'amico Dott. Buscaglione) e con lo scambio di idee ed impressioni fra giovani ed anziani: scambi a volte un pò vivaci ma che certamente daranno buoni risultati.

Circa le gite programmate, non tutte sono state portate a termine. Infatti la gita sci-alpinistica al Colle della Balma non ha potuto farsi per il tempo molto incerto; la partecipazione della Sezione al Convegno Intersezionale del Rosa è mancata e solo alcuni soci hanno potuto prender parte alla manifestazione; la gita sci-alpinistica al Gran Paradiso in programma per l'1-8 giugno ha pure dovuto essere sospesa per il cattivo tempo quando ben 21 soci avevano dato la loro adesione.

Buona riuscita invece hanno avuto: la gita del 23-4 a Succinto, quella del 20-21-5 alla Cima Battaglia e quella del 17-18-6 al Monte Avic.

Superiore ad ogni aspettativa poi la partecipazione dei soci e degli amici alla celebrazione della funzione di suffragio tenuta l'11-5 a ricordo di tutti i soci defunti e di tutte le vittime della montagna.

Ora è allo studio la gita del 7-8-7 in sostituzione della Dent d'Herens non effettuabile per l'eccessivo innevamento e quella del 23-7 al Gran Tournalin.

Poi vacanza sino a settembre quando si riprenderà l'attività sociale con la salita alla Punta Giordani il 9-10-9 ed alla Cima Bassi il 24-9.

Per ultimo la manifestazione di chiusura in data e località da stabilirsi.

SEZIONE DI GENOVA

Per impegni di lavoro il presidente Gianni Balestra ha abbandonato la nostra città e con essa la presidenza della nostra Sezione.

La Sezione lo ringrazia per l'appassionata attività data negli scorsi anni come cassiere prima e come presidente poi. Alla presidenza è quindi passato Mino Barberis già vice-presidente.

ATTIVITA'

3 Aprile. — Nonostante l'inclemenza del tempo 13 coraggiosi si trovavano all'appuntamento per la partenza per il M. Aiona. Raggiunto in macchina il paesino di Temosi si prosegue a piedi sino al lago di Giapopiane, finchè la nebbia e la pioggia impediscono la continuazione della gita che vien rinviata a una giornata migliore.

30-31 Aprile-1 Maggio. — Partecipazione al Raduno Intersezionale al M. Rosa. Ad onta della distanza un gruppo di 14 soci ha partecipato al raduno ottimamente organizzato dalla Sezione torinese al M. Rosa. Due giornate serene han ripagato i partecipanti dal

lungo viaggio e delle faticose salite mentre l'inebbriante discesa sulla neve vergine dalla Capanna Gnifetti consolava i più arditi della rinuncia forzata, a causa del vento, alla Punta Gnifetti. Al ritorno ci ospitavano sul loro pullman gli amici di Torino rendendo così più comodo il rientro in sede.

1-2 Giugno. — La gita alle Marittime è stata ostacolata dal tempo gramo che ha imperversato ricoprendo le montagne di una spessa coltre nevosa. Gli sfortunati partecipanti eran pertanto costretti, giunti al Rif. Morelli a rinunciare alla gita in programma per il giorno dopo all'Argentiera e a ridiscendere a Terme di Valdieri dopo aver constatato all'alba che il tempo non era mutato.

18 Giugno. — Tornati all'Aiona dopo la rinuncia del 3 aprile, ma questa volta dal Passo del Bocco, con una splendida giornata, 7 soci raggiungevano il Rif. Prato Molle e di qui la vetta (m.1.700).

ATTIVITA' IN SEDE

Venerdì 31 marzo Padre Spinelli ha tenuto la conversazione in preparazione alla S. Pasqua sul tema: «La Passione secondo la S. Sindone».

Venerdì 7 aprile e venerdì 9 maggio sono state presentate diapositive a colori dai soci Guido Burlando e Nino Cottalorda.

SEZIONE DI VENEZIA

ATTIVITA' ESTIVA

21 Maggio 1961. — L'inaugurazione della attività estiva con la tradizionale benedizione degli attrezzi si è svolta quest'anno nella rigogliosa e verdeggiante Val Campelle che si diparte da Strigno in Valsugana e per Val Scurelle con ripida strada porta a quota 1.370 metri.

Ben 56 sono stati i partecipanti alla sempre commovente manifestazione di apertura. Purtroppo la pioggia non ha permesso le

escursioni in programma ed i gitanti hanno dovuto ripiegare in buon ordine in accoglienti osterie e rifugi dove con montanari canti hanno atteso allegramente l'ora del ritorno.

1-2-3 Giugno: Alpi Giulie. — I 13 partecipanti alla gita si sono rapidamente portati in treno a Tarvisio. Nel pomeriggio una comitiva ha raggiunto i meravigliosi Laghi di Fusine in Val Romana. Il 2 giugno da Val Bruna salita con la funivia al celebre Santuario di Monte Lussari situato all'incrocio dei confini italiano, austriaco e jugoslavo. La splendida giornata ha invitato a salire la vicina cima del Cacciatore (m. 2.080). Dalla vetta, alla quale si giunge per erti canaloni pieni di neve, si disvela allo sguardo una superba visione dei gruppi famosi del Montasio, Jof Fuart, Canin e Mangart. Quattro componenti della comitiva hanno risalito le pendici del Mangart e del Jof Fuart, ma le avverse condizioni della montagna ancora troppo innevata e l'inclemenza del tempo hanno impedito il raggiungimento delle vette.

Da molto tempo la Sezione aveva in animo di portarsi sulle montagne della Carnia e la gita effettuata ha aperto nuovi orizzonti per una maggior conoscenza di una zona bellissima ancora troppo trascurata dagli amanti del vero alpinismo.

18 Giugno 1961. — Pian delle Fugazze, Cornetto, Baffelan e Campogrosso. In unione alla Sezione di Mestre 19 soci della nostra Sezione hanno percorso l'interessante sentiero alpino toccando in una giornata di pieno sole le vette del Baffelan e del Cornetto.

Direttore responsabile:

ENRICO MAGGIOROTTI

Autorizz. Trib. di Torino n. 17 in data 23-4-1948
S.P.E. - Via Avigliana, 21 - Torino - Tel. 70.651

**ARTICOLI PER VIAGGIO
SPORT · MONTAGNA**

Sconto 5% ai Soci del CAI

Caudano

P. CARLO FELICE, 28 - TORINO
TEL. 47.436 - 49.480 - 553.800